

*A ZONZO NEL PAESE
DELLE PIETRE
URLANTI*

*ARMENIA FLY & DRIVE - 2017
Luca & Grazia*

Sabato 17/6: All'inizio, ovviamente, c'è un aereo, aereo che prendiamo il Venerdì slalomeggiando intrepidi tra scioperi e ritardi. Il volo è il sudatissimo Venezia - Vienna - Erevan, scelto dopo aver scartato il Bergamo - Kiev - Erevan (scomodo) e il Bologna - Mosca - Erevan (carissimo).

Atterriamo a Erevan alle 3.35 del mattino, e ora che ritiriamo i bagagli e l'auto sono quasi le 5.

L'auto è una Lada Niva...eccheca**o Luca, niente di meglio? No, se mi si rompe l'auto in un posto dove non so una parola, voglio una cosa che hanno tutti e che si possa far ripartire anche col nastro adesivo. La Europcar tra l'altro, che è l'unica a noleggiare un trattore simile, per la miseria di 15 € in più fornisce il servizio di ritiro e consegna fuori sede e fuori orario.

Dopo una notte passata in volo sarebbe saggio andare al B&B e riposare un po', ma noi invece, carichi di adrenalina, partiamo alla volta della fortezza di Amberd. Passiamo la prima mezz'ora a litigare col navigatore, poi riusciamo a mettere il muso dell'auto sulla strada giusta. In teoria dovrebbe essere un'autostrada, ma con gli incroci a raso e le auto ferme in prima corsia per contrattare il prezzo della verdura...bè, autostrada è una parola grossa. Alle 7.30 arriviamo, dopo aver fatto, dall'ultimo villaggio alla fortezza, 15km di salita senza incontrare un anima.

Scesi dall'auto, per prima cosa...ci copriamo! Siamo a 2300m di quota e ci sono 12°C, ma una volta vestiti ci dirigiamo verso l'antica fortezza. Piangiamo di emozione, perchè dopo due mesi intensissimi dove tutto, compresa la data delle mie ferie, è cambiato più e più volte, siamo lì. Non è più un'immagine su un monitor, è cielo e pietre ed erba vera...siamo in Armenia, come ci ricorda la bandiera di cielo, sangue ed albicocche che sventola sulle rovine. Ingoiata la commozione, tiro fuori la reflex e un dito con le convulsioni: tornerò a casa con 1100 scatti di questo paese da leggenda, ma dopo i primi tre o quattro pronuncio già una frase che ci accompagnerà tutto il viaggio: "Potrei innamorarmi di un cielo così."

Dopo Amberd scendiamo verso Saghmosavank, facciamo una deviazione eterna per trovare un distributore e finalmente arriviamo al nostro primo monastero.

Saghmosavank non è né il più bello né il più importante monastero d'Armenia, ma è il primo, e non manca di emozionarci.

Ogni pietra, ogni angolo, ogni finestrella si abbina nella nostra testa a tutto ciò che abbiamo letto sui libri e cercato in internet. Quello che ci coglie impreparati, quello di cui nessuno scrive, è una sorta di misticismo, di devozione, di cui sono permeate quelle mura. Istintivamente, io e Grazia ci guardiamo e, quasi in coro, ci diciamo quanto più vicini ci si sente a Dio in quegli edifici piccoli, spogli e antichissimi che non nelle nostre enormi e monumentali cattedrali. Il Kasagh scorre parecchie decine di metri sotto di noi e da dietro il monastero si può ammirare la sua gola che punta dritta verso l'Ararat, monte sacro agli Armeni che sorge in territorio turco. Abbandoniamo questa vista tra le più belle d'Armenia e proseguiamo verso il monastero di Hohvannavank, circondato da gialli fiorellini di campo e costruito proprio sull'orlo della gola del Kasagh. Al suo confronto, il precedente ci pare già una cosuccia da poco, e poi terminiamo la nostra gita con un insignificante sosta alla chiesa di Yevgart. Alle 16 arriviamo alla JR's house, dove ci assegnano una stanza con bagno privato...ammesso di voler chiamare bagno quel ripostiglio piccolo, buio e puzzolente. Due ore di pisolino, poi un kebab avvolto nell'immane lavash e di nuovo a nanna.



Fortezza di Amberd



Monastero di Hohvannavank



Saghmosavank, interno



Gola del Kasagh e Ararat

Domenica 18/6 Dopo un'abbondante colazione partiamo subito verso Echmiadzin, il cosiddetto "Vaticano" armeno. Facciamo tappa al monastero di S. Hripsime, che tanto fu importante per la conversione di Trdat III e di tutta l'Armenia, poi arriviamo al complesso religioso dominato dalla cattedrale di Echmiadzin, che si erge in tutta la sua maestà e rigore...ma dietro le impalcature dei restauratori! E vabbè, a tutti piace vedere i monumenti ben tenuti, e quindi qualcuno dovrà anche restaurarli, di quando in quando. Dopo l'interessantissimo museo all'aperto delle khachkar, entriamo nella cattedrale in cui si sta svolgendo la funzione della Domenica. Vedo solo gente in piedi, tutti cantano e sembrano molto partecipi, tanto che la funzione è più interessante della cattedrale stessa. Attraverso un cimitero pieno di bottiglie rotte ci spostiamo al monastero di S. Gayane, che visitiamo subito prima di un battesimo. Sulla via del ritorno ci fermiamo a Zvartnots, ovvero il "Tempio degli angeli", edificato circa nel 650 d.C.

Del tempio restano poche rovine difficilmente leggibili prima di entrare nel museo, dove un percorso ben congegnato ripercorre gli anni degli scavi, le teorie che si sono

susseguite e le conclusioni finali. Solo allora si può a buon titolo uscire, ammirare il primo dei tre livelli che componevano il tempio e apprezzare l'arditezza architettonica della costruzione, perchè Zvartnots sta all'architettura armena del periodo come la cupola del Brunelleschi sta all'architettura italiana di quasi mille anni dopo: qualcosa che avrebbe dovuto essere impossibile.

Torniamo a casa dopo aver visto le foto di due matrimoni e ceniamo all'Anteb, un ristorante armeno che propone pietanze tipiche dell'Armenia occidentale, dolcetti con miele, pistacchi e frutta secca di chiara ispirazione mediorientale e il tan, una bevanda a base di yogurt salato che credo solo io e gli armeni riusciamo a bere. Nel nostro pomeriggio di vagabondaggi per Erevan facciamo conoscenza anche col caffè armeno, delicato ma ottimo, e le Fresh House, dei chioschi sparsi qui e là dove dalle 8 alle 24 si possono bere, per 2 - 3 €, dei frullati fatti al momento delle dimensioni di una birra media.



Monastero di S. Hripsime



Coro della cattedrale di Echmiadzin



Upupa a Zvartnots



Rovine di Zvartnots

Lunedì 19/6: oggi è un gran giorno, perchè il nostro peregrinare dovrebbe portarci a Khor Virap e a Geghard, due dei monasteri più rappresentativi di tutta l'Armenia. Partiamo il prima possibile verso Khor Virap, il luogo in cui Grigor Lusavorich, Gregorio l'Illuminatore, fu tenuto imprigionato in un pozzo (Khor Virap, infatti, significa "pozzo profondo") per tredici anni prima di essere liberato e convertire l'Armenia intera a partire da Trdat III. Sulla corsia d'emergenza dell'autostrada fioriscono bancarelle che vendono ciliege, albicocche e altra frutta. Il monastero è davvero poca cosa, l'attrattiva maggiore è il pozzo in cui si dice sia stato imprigionato il santo più venerato d'Armenia, tuttavia la sua posizione è a dir poco spettacolare. A 300 m dal monastero passa il filo spinato della frontiera turca, con le sue torrette di osservazione, e a soli 12 km il monte per antonomasia, almeno da queste parti: l'Ararat. E scusatemi se non riesco a spiegare cosa significa trovarsi al cospetto di tale bestione. Il caldo e l'altitudine - 34°C e 1400m rispettivamente - a cui non siamo ancora assuefatti ci mette alla prova, ma con calma facciamo il nostro giretto e le nostre foto. Sono un po' alterato da una nuvoletta bianca che non si decide a far vedere la vetta ma fotografo lo stesso, prima che le sorelle maggiori arrivino a nascondere tutto il monte. Ripongo la reflex un po' deluso, ma solo perchè non so la fortuna che ho avuto: più avanti verrò a sapere che, normalmente, l'aria è così umida e sporca che l'Ararat si intravede appena, altro che distinguerne le strade e le cime innevate! Facciamo un giro per la necropoli sotto il monastero, enorme, ma in fin dei conti qui c'era Artashat, capitale armena al tempo dei romani. Troviamo tre operai che stanno scolpendo una lapide, per quanto triste sia il loro lavoro è comunque interessante e ci fermiamo ad osservare. Siccome Grazia ha due occhioni azzurri che conquistano e un sorriso che apre tutte le porte, i tre ci invitano ad avvicinarci ed entrare nel loro atelier: due ombrelloni della Coca - Cola e una cassetta per gli attrezzi.

Finita un improbabile conversazione a base di russo, italiano e gesti, ripartiamo verso Geghard. Seguiamo il navigatore prima verso l'autostrada, poi in mezzo a dei frutteti e poi sempre più all'interno, in mezzo - letteralmente - al nulla. Un tratto in forte

salita ci porta su un altopiano dove pochissime fattorie occhieggiano in lontananza sul lato sinistro della strada. A destra il fiume Azat e un panorama che mozza il fiato: il cielo armeno, talmente blu da rapire l'anima, costellato di nuvole candide, e giusto sotto le mille sfumature del rosso ferroso dei monti Geghama e il verde dei prati. Scatto, manco a dirlo, e prego che su questo prodigio della tecnologia che è il sensore Nikon resti anche una sola briciola dello stupore che mi spalanca occhi, cuore e polmoni. Risaliamo in auto e l'asfalto finisce quasi subito. La Lada non ha paura, ma quando la strada si tuffa verso il basso in un turbinio di buche e tornanti, qualche domanda ce la facciamo. Scendo con cautela, ma comunque l'auto rolla e si dimena come un peschereccio in una tempesta atlantica a mano a mano che entriamo e usciamo da buche di 40 cm e passa. Per fortuna è asciutto, se ci fosse fango non saprei davvero come fare. A due tornanti dalla fine della discesa il fondo diventa più regolare, e Grazia scioglie la tensione girando un breve video della strada che stiamo percorrendo. Torniamo sull'asfalto e, sempre costeggiando l'Azat, arriviamo a Geghard. Appena si entra, si vede chiaramente come il monastero si infili nella montagna, e infatti circa metà monastero è scavato direttamente nella roccia. Mi sento come se stessi entrando nell'abisso di Moria mentre esploriamo il monastero alla luce LED del cellulare, ma in certi punti è così buio che non si riesce ad illuminare pareti e pavimento contemporaneamente. Scopro alcune croci scolpite nel muro semplicemente appoggiandoci la mano sopra, scavalchiamo un rivolo d'acqua che sgorga direttamente da una parete della chiesa, mentre mi sento sempre più piccolo di fronte a quest'opera la cui costruzione è cominciata nel IV secolo d.C. La sera manderò un messaggio a mia madre definendo Geghard il posto più bello del mondo, senza sapere che l'Armenia avrebbe avuto modo di farmene dubitare.

Sulla via del ritorno mangiamo delle ottime ciliegie acquistate lungo la strada e ci fermiamo al tempio di Garni, un tempio romano a 4000 km da Roma. L'interesse è relativo, ma come al solito la posizione è invidiabile, a picco sul fiume Azat che scorre parecchie decine di metri più sotto. Rincasiamo nel traffico impossibile della capitale e, dopo un kebab, ci infiliamo a nanna.



Monte Ararat



Monastero di Khor Virap



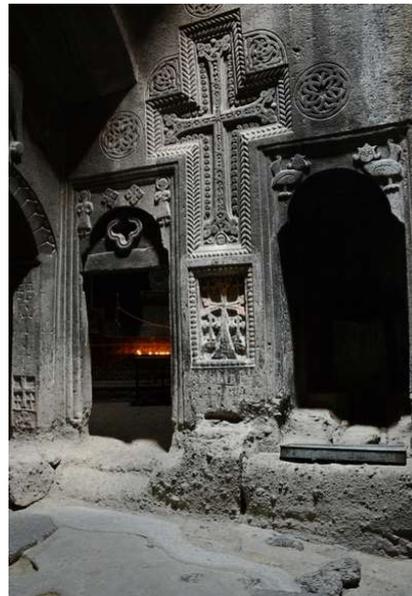
Monti Geghama



Gola dell'Azat vista da Garni



Geghard, interno



Geghard, interno

Martedì 20/6. Dovrebbe essere una giornata tranquilla oggi: auto ferma e passeggiata - mezz'oretta o giù di lì - fino al memoriale del genocidio, visita al museo e pomeriggio a ciondolare tra caffè e fresh house fino all'ora di cena. Non sarà proprio così.

Già il posto dove è stato edificato il memoriale ha un che di poetico: Tsitsernakberd, ovvero fortezza delle rondini, uccello onnipresente in Armenia.

Arriviamo al memoriale un po' dopo le 10, e ci accoglie il giardino in cui ogni personalità è libera di piantare un albero in memoria delle vittime. Quasi per gioco troviamo quello di Mitterand, Sarkozy, papa Francesco...molti politici dell'Est Europa, associazioni caritatevoli e non - categoria in cui compare anche l'Italia - e via scorrendo. Poi ci dirigiamo verso la parte monumentale del memoriale accompagnati dal muro - lungo 100 m - dove sono scolpiti i nomi delle famiglie annientate dal genocidio. Due guglie strette l'una all'altra rappresentano la grande Armenia e l'Armenia odierna, mentre 12 lastre di pietra, piantate a terra quasi come dei menhir a formare un circolo, simboleggiano le 12 province perse dall'Armenia nei secoli. Si tenga conto, infatti, che l'Armenia storica si estendeva su una superficie dieci volte superiore a quella odierna.

Al centro di queste dodici lastre brucia la fiamma eterna, che come il ricordo del genocidio non dovrà mai spegnersi. Notiamo una signora anziana, zitta e composta, seduta sui gradini, con una scopa, e Grazia mi fa notare che il marciapiede attorno alla fiamma è più pulito dei nostri piatti.

Abbiamo già il magone quando entriamo - gratuitamente - nel museo, che in 40 stazioni circa offre un viaggio, per nulla edulcorato, dal 1890 al 1923, periodo in cui circa 1.800.000 armeni sono stati massacrati e uccisi. Rimaniamo nel museo 4 ore, fino alle 15, scordandoci di pranzare. Scorriamo i pezzi di una collezione ricchissima di testimonianze, foto e documenti dell'epoca che testimoniano un massacro che i turchi si ostinano a non riconoscere. All'inizio del percorso museale dei pannelli spiegano approfonditamente cos'è un genocidio, che è qualcosa di più di una strage immane, ed è importante capirlo. Percorrendo le stazioni del museo poi, ci si rende conto che

l'unica invenzione dei nazisti è stato il Zyklon B, tutto il resto - omicidi di massa, marce forzate, campi di concentramento, esperimenti medici - era già lì. Bastava copiare. Apprendiamo anche che i libri di storia turchi non parlano di questi episodi, e che ai tre maggiori responsabili del genocidio oggi, in Turchia, sono intitolate strade e scuole. Usciamo scossi, ma non dalle immagini di morte e tortura, a cui la TV e la storia più recente ci hanno già - sfortunatamente - abituato. A scuoterci è la sistematicità e la freddezza con cui un popolo - i turchi - si è accanito su un altro per motivi inesistenti. Ancora negli anni '60 gli edifici religiosi armeni in territorio turco venivano riconvertiti a stalle, bordelli, fienili, addirittura a bersagli per le esercitazioni militari, pur di cancellare tutto ciò che era armeno. Il pomeriggio tranquillo è rimasto all'ingresso del museo, ci rifocilliamo all'Anteb e andiamo a casa pensierosi. Mi addormento pensando che non riuscirò più a separare il volo delle rondini dal ricordo di questo massacro.



Memoriale sul Tsitsernakaberd



Fiamma perpetua

Mercoledì 21/6. *Oggi dobbiamo spostarci da Erevan ad Alaverdi. La strada principale è chiusa, per cui dovremo fare il giro per Stepanavan, allungandola di 50km circa. Partiamo in buon orario, ma neanche 30 km fuori da Erevan mi ferma una pattuglia che mi multa per aver calpestato la linea continua di mezzeria. Gestisco l'episodio con una certa calma, e quando la trattativa intavolata fa calare la multa da 45 a 18€, mi ritengo soddisfatto. Pago e riparto, ma mi resterà un retrogusto amaro per tutto il giorno. Guido attraverso le montagne splendide dell'Aragatsotn, coi loro prati colmi di*

lavanda e poi, dopo una galleria così stretta, buia e puzzolente da sembrare l'anticamera dell'inferno, costeggiamo il fiume Debed che scorre pacifico sul fondo della sua gola. E' solo per l'insistenza della mia compagna che mi fermo e mi godo quei prati che, a quasi 1800 m di quota, riescono a coprirsi di papaveri, margherite e mille altri fiori di cui ignoro il nome solo per offrire a chi li vuol guardare lo spettacolo dei loro colori.

Prima di arrivare al B&B Iris, unica sistemazione decente nei pressi di Alaverdi, facciamo uno stop veloce alla chiesa di Odzun, dove ammiriamo una madonna con bambino dai colori delicatissimi e caldi. Mi butto a nanna, sfinito da una tensione che mi sono messo addosso da solo, e riposiamo fino all'ora di cena. La stanza è molto meglio di quella lasciata a Erevan, grazie a Dio. Non essendoci ristoranti in zona, è la proprietaria stessa del B&B che, per poco meno di 8 € a testa, si preoccupa di prepararci una cena che è un vero tour dei sapori di questa parte d'Armenia. I dolma, gli involtini con foglie di vite, l'ottimo formaggio Lori, il bashlama, lo spezzatino che mi ricorda moltissimo quello della mia scomparsa suocera, e ovviamente il lavash, un pane non lievitato e sottilissimo (scherzosamente lo ribattezziamo pan salvietta, per lo spessore e perchè è ottimo per pulirsi le mani) che è quasi un simbolo della cucina armena.



Fioritura sui prati del Lori



Chiesa di Odzun

Giovedì 22/6. Oggi la giornata è dedicata ai monasteri di Haghpat, Sanahin e, su suggerimento della proprietaria del B&B, di Akhtala. Ci guideranno Armenié e Anna, due guide locali che, per promuovere il turismo in quest'area, dove la disoccupazione

viaggia tra il 50 e il 60%, e per impraticarsi con l'inglese, staranno con noi mezza giornata a titolo assolutamente gratuito.

La notte ha piovuto forte, la giornata è fresca, e il cielo ha quella tonalità grigio biancastra che è sempre una iattura per chi fotografa paesaggi, ma non è il caso di deprimersi. Passiamo da Alaverdi - una "città" di 16.000 anime che dà un significato nuovo alla parola "desolazione" - e poi andiamo al primo dei tre monasteri da visitare oggi. Haghpat, letteralmente, significa "mura amiche", ed è un monastero fortificato. Fu proprio in tal senso che fece la sua fortuna, ed è molto peculiare il passaggio segreto che lo collegava al villaggio: un tunnel di 400m scavato nella montagna che partiva da un finto forno per il pane.

Tra l'altro, qui apprendiamo che camminare sopra le tombe dei religiosi defunti che coprono i pavimenti dei monasteri non è sacrilego come si potrebbe pensare in Occidente, anzi: dopo aver servito la comunità da vivi, queste persone la servono idealmente da morti proprio facendo loro da pavimento, e permettendo loro di arrivare all'altare.

Il successivo, Akhtala, è molto più scenografico. Gli armeni non usavano decorare le pareti dei loro luoghi di culto - capiremo più avanti perchè - ma ad Akhtala, luogo da cui sono passati più o meno tutti, gli usi e i costumi si sono mescolati, ed ecco che sulle pareti interne della chiesa appaiono delle belle processioni di santi e martiri su fondi blu. La zona dell'abside, rivolta ai cannoneggiamenti turchi, non è in ottima forma, ma le altre tre pareti ospitano opere ancora perfettamente leggibili. Se la tecnica non si può certo paragonare a ciò a cui ci hanno abituato le chiese italiane, si può ancora restare affascinati dai colori, soprattutto dall'onnipresente blu di lapislazzuli e dal rosso di cocciniglia, colori che hanno attraversato indenni gli ultimi 800 anni di umidità, terremoti e guerre.

Usciamo alla volta di Sanahin, letteralmente "più antico dell'altro" (dove "l'altro" è Haghpat), dove si svilupparono enormemente le attività scolastiche e culturali. Per moltissimo tempo l'Accademia di Sanahin fu punto di riferimento per qualsiasi copista armeno, ed esservi ammessi era un vanto enorme. Ci viene mostrata la biblioteca, con

la finestrella che doveva far luce sul libro da copiare, e una colonna decorativa, unica nel suo genere, riprodotta sulla banconota da 5000 Dram. Il monastero è stretto tra gli alberi e il muro di cinta, anche col grandangolo c'è poca possibilità di fotografare. Torniamo in stanza, uscendone solo per cenare e cambiare un po' di soldi.



Monastero di Hagpat



Sanahin, interno del Gavit



Akhtala, parete absidale



Akhtala, parete d'ingresso

Venerdì 23/6. Oggi ci si sposta, da Alaverdi a Tsaghkunq, pochissimi chilometri dal lago Sevan. Prevediamo una tappa al monastero del Sevanavank, 10 km scarsi prima del nostro B&B. Anche questo trasferimento dovrebbe essere tranquillo, pur coi 50 km extra dovuti alla chiusura della statale per Vanadzor. Rifacciamo a ritroso la strada dell'andata, stavolta mi godo i meravigliosi prati che costeggiano la gola del Debed, e arrivati a Vanadzor attraversiamo la città. Tagliamo in due il mercato cittadino, una specie di kasbah che cresce irregolare, come una muffa, su strade decorate da buche

profonde una spanna. Sorpassata la città è tutto un salire fino ai 1900m dell'enorme lago, in mezzo a vallate verdi e pascoli. In corsia d'emergenza ragazzi ancora adolescenti si sbracciano, a indicare che il loro pesce è sicuramente il migliore. L'uscita per la penisola che ospita i monasteri è ben segnalata e la prendiamo. 70 anni fa la penisola era sommersa, e si poteva arrivare al monastero solo in barca. Poi è cominciato lo sfruttamento del lago, che ne ha abbassato il livello di 24m in poco più di 10 anni. Solo negli anni 90, dopo l'indipendenza dell'Armenia, è cominciato il recupero dell'ambiente lacustre, e le acque si sono reinnalzate di 8 m. Ora il livello è stabile, anche perchè un ulteriore innalzamento delle acque del lago metterebbe a rischio tutte la attività ricreative e turistiche di Sevan e Martuni. I monasteri non sono particolarmente interessanti dal punto di vista storico o architettonico, ma l'opportunità di fotografarli con lo sfondo di cielo, colline e lago, è troppo ghiotta. Scesi dal promontorio che ospita i monasteri ci troviamo in un parcheggio dove iraniani e armeni, in egual misura, competono per spremere più soldi possibile a chiunque passi di là: cibo, candele, improbabili souvenir, parcheggio...qualsiasi scusa è buona per spillare qualche centinaio di dram. Mangiamo un boccone e poi ci dirigiamo verso la Tsaghkunq Guesthouse. Prima di cena facciamo una passeggiata alla vicina chiesetta di St. Sargis, la cui collina offre un bel panorama sui chilometri di verde che circondano Tsaghkunq. La piccola chiesa viene aperta da un custode solo per noi, ed è piacevole, se non fosse che la nostra sensibilità occidentale è urtata dai moltissimi vetri rotti che costellano il cimitero. Ceniamo al ristorante annesso alla Guesthouse: se pure la stanza ci aveva lasciato qualche perplessità, la cucina è meravigliosa. Dopo una zuppa saporitissima, ci dividiamo un piatto di agnello abbondante e succoso, servito con tantissime verdure cotte e l'immane lavash.



Campi di papaveri nel Lori



Lago Sevan



Monastero Sevanavank



Chiesa di S. Sargis

Sabato 24/6. *Oggi sarebbe in programma il monastero di Goshavank, uno dei monasteri meno noti del paese, ma vengo a sapere che Haghartsin è di strada, e allora perchè non fare una sosta anche lì? Tanto più che i lavori di restauro, finanziati da uno sceicco iraniano, sono conclusi da poco, e comunque oggi il tempo non manca. Ci fermiamo quindi anche a Haghartsin, anche se non ne restiamo entusiasti: è pieno di gente e il restauro è stato evidentemente condotto con fini "spettacolaristici" più che storici o artistici. Scatto qualche foto più per cronaca che per altro e proseguiamo verso Goshavank. Come anticipavo, Goshavank è piuttosto in basso nella classifica dei monasteri più belli d'Armenia, eppure proprio lì c'è la miglior testimonianza della determinazione, della solidità, della resilienza del popolo armeno. L'abitudine dei copisti armeni era quella di scrivere la prima riga di ogni capitolo in oro, la seconda in argento e la terza coll'inchiostro arrossato dalla preziosissima cocciniglia. Gli invasori turchi, quando mettevano le mani sulle loro biblioteche,*

grattavano via dalla pagina questi materiali preziosi e poi il libro, privato di ciò che poteva valere qualcosa, veniva arso. Per gli armeni tutto ciò era insopportabile, non tanto per la ruberia, quando per la perdita di una parte della loro storia. Fu così che gli armeni cominciarono a scrivere sulle pareti dei monasteri, ma non si capisce a fondo questo concetto finchè non si entra a Goshavank, e si resta a bocca aperta davanti alle pareti senza un centimetro libero.

Nella mia vita ho corso quasi cento maratone, ma non ho mai percepito tanta determinazione come davanti alla parete absidale di Goshavank: sei lì sotto e alzi lo sguardo verso la cupola, scorrendo su migliaia di simboli vecchi di otto - nove secoli che raccontano una storia che sarà impossibile cancellare finchè quelle mura rimarranno in piedi. Esco emozionato, tanto che quasi tiro dritto davanti a quella che qualcuno definisce la khachkar più bella del mondo. Risale alla fine del XIII secolo, e il suo nome in armeno significa "incisa con l'ago" tanto è fine e complesso il ricamo che Pavgos - con questo nome ne viene ricordato l'esecutore - cesellò su quel pezzo di tufo chiaro.

Io non so se è la più bella del mondo, di sicuro so che sembra quasi non appartenere a questo mondo.

Finiamo la giornata comperando delle albicocche brutte ma gustosissime, come non ne ho mai mangiato in Italia, vergognandomi di pagarle 0,60 €/kg.



Monastero di Haghartsin



Monastero di Goshavank



Khachkar "incisa con l'ago"



Parete iscritta, Goshavank

Domenica 25/6 Oggi andiamo a Noratus. E' un giro breve, nemmeno 100km tra andata e ritorno, ma ho voluto apposta riservare molto tempo perchè in questo cimitero monumentale ci sono le lapidi più antiche dell'Armenia. E' una cosa a cui Grazia tiene moltissimo, l'ultima cosa che voglio è passarci in fretta. Arriviamo con una certa facilità, ma appena varcato l'ingresso veniamo assaliti da mendicanti e ambulanti. Un po' con le buone e un po' con le cattive ce ne liberiamo, e cominciamo a guardare con calma questa distesa di pietre tombali. Alcune risalgono a 1300 anni fa, e commemorano defunti il cui ricordo è ormai consumato quanto le loro spoglie mortali. Il tempo ha rivestito le pietre più antiche di un colore indefinibile, direi quasi un ocre rugginoso, e grazie al cielo di Armenia riesco a scattare alcune tra le foto più riuscite di tutto il viaggio. Camminiamo, più precisamente vaghiamo in mezzo a tanti defunti, e i nostri passi ci portano verso la parte più moderna del cimitero. E' molto diverso, le tombe sorgono entro piccoli appezzamenti recintati in cui i più intraprendenti posizionano un piccolo tavolo e una o due panchette. Ci spiegano che lì i parenti vengono a bere, e poi, perchè porta bene, infrangono la bottiglia sulla tomba del defunto. In un attimo, le migliaia di vetri rotti dell'ultima settimana salgono dal rango di rifiuto a quello di insolito tributo.

Il silenzio è rotto da un urlo, straziante, di donna. Sembra chiamare "Ivan" e, voltata una curva, vediamo una signora dall'aspetto piuttosto trascurato che abbraccia piangendo una lapide. Un marito, forse, o un figlio. Cosa che sia, veniamo sopraffatti dai ricordi, e lentamente usciamo. Sulla via del ritorno facciamo una brevissima sosta al monastero di Hayravank, giusto per lasciare stemperare la tristezza, e poco più avanti ci fermiamo nei pressi di una fermata dell'autobus: il gioco di una nuvola colora il lago alla nostra destra di mille sfumature che spaziano dal cobalto allo smeraldo, e sarebbe un peccato non mettere in moto la reflex. Porto a casa le foto più belle del lago, e poi, con calma, porto a casa anche noi. Abbiamo tutto il pomeriggio libero, e lo impegniamo leggendo, giocando a carte e scattando macro all'incredibile varietà di fiori che si trovano appena fuori dalla guesthouse, prima di concludere la serata con una doccia e coll'incredibile cucina di Yari.



Tomba di famiglia a Noratus



Noratus e cielo



Monastero di Hayravank



Lago di Sevan



Fiori a Tsaghkunq



Fiori a Tsaghkunq

Lunedì 26/6. *Oggi ci aspetta il trasferimento Tsaghkunq - Tatev, il più impegnativo di tutto il viaggio, non solo perchè è il più lungo (320km) ma anche perchè ci sono da valicare due passi a 2400m di quota ed è anche prevista una sosta a Noravank, quello che gli armeni stessi definiscono il monastero più bello d'Armenia. Per le donne armene, sposarsi lì è un privilegio raro.*

Partiamo in ritardo, perchè pur avendo chiesto di fare colazione alle 8.00, non arriva nulla in tavola prima delle 8.30. "Oggi è Lunedì" mi risponde il cameriere, come se in Armenia la colazione del Lunedì fosse un evento eccezionale. Superiamo Martuni e subito dopo, sulla lunghissima salita che porta al passo di Selim, troviamo la strada chiusa per un incidente. Un benzinaio ci spiega, a gesti, la strada alternativa, appena due chilometri di sterrato con un torrente da guardare. Benedico la Lada Niva, guado e riparto verso il passo. Lì ci fermiamo per una brevissima visita al Caravanserraglio di Selim, una stalla in basalto di oltre 40m di lunghezza. Restiamo un po' sbalorditi: 800 anni fa qui si edificavano stalle extra lusso, ora la gente vive in case col tetto di lamiera e il bagno esterno. Il panorama, da questo sperone che taglia l'Armenia in due, tanto che non v'è un collegamento pubblico che passi di qua, abbraccia tutta la valle sottostante e si perde lontano, verso l'Iran. Così tanto spazio che due occhi non bastano per abbracciarlo tutto.

Scendiamo, incrociamo l'unico campeggio che ho visto in Armenia e svoltiamo a destra, verso Noravank. Il monastero è ben indicato e quando lasciamo la strada principale un cartello ci avverte che mancano ancora 8 km. Sono km spettacolari, tutti all'interno di

una gola stretta e profonda circondata da montagne rossastre. La gola si stringe a mano a mano che si prosegue, fino ad allargarsi improvvisamente poco prima del monastero che ci sorveglia dall'alto. Supero il posteggio degli autobus e, fortunatamente, occupo uno degli ultimi due posti liberi nel parcheggio delle auto. C'è molta gente, ma ancora non posso lamentarmi: chi ci è stato ieri doveva parcheggiare a un kilometro dal monastero, tanta era la folla.

Il terrazzo naturale dove sorgono i vari edifici che compongono il complesso monastico è inondato dal Sole, e il colore albicocca carico di questa varietà di tufo con cui sono costruite le chiese sembra quasi coccolare l'osservatore. In fondo, lontano dall'entrata, le chiese di S. Karapet e S. Stepanos, fuse in un unico fabbricato. Più vicino la superba chiesa di S. Astvatsatsin, tre le due la stradina che si biforca quasi subito, a sinistra il cimitero e a destra il museo.

Visitiamo l'edificio più antico e ci soffermiamo su alcune khachkar del cimitero, poi ci dirigiamo verso la chiesa più nuova. E' l'unica, in Armenia, a due piani. Il piano inferiore, accessibile direttamente, è un mausoleo dedicato a committenti dell'opera, il piano superiore è l'edificio sacro vero e proprio. Vi si accede tramite una scaletta esterna addossata al muro, larga non più di 40cm e senza il minimo parapetto sul lato esposto. E' dannatamente ripida, tanto che, pur essendo salito tranquillo, per scendere trovo più salutare poggiare il fondo schiena su ciascun gradino.

L'interno è molto spoglio, è più interessante l'esterno, pieno di simboli e decorazioni. Entriamo nel museo, un po' per curiosità un po' per difenderci dal caldo atroce. Oltre a qualche reperto, c'è una tavola completa, molto interessante, che illustra gli ingredienti usati per preparare i pigmenti dei miniaturisti, in più un audiovisivo di circa 20 - 25 minuti spiega la storia della chiesa di S. Astvatsatsin, il significato dei vari simboli e le vicende del suo architetto e costruttore, l'immenso Momik.

Momik fu senza dubbio il più valente architetto dell'Armenia medievale, e questa chiesa gli fu commissionata quando era già avanti con l'età. Momik ne fece il suo capolavoro: concluso in tre anni invece che nei "soliti" sette, la chiesa divenne un libro che, attraverso simboli più o meno leggibili, parla di architettura, fede e amore,

l'amore, per nulla segreto, di Momik per una donna.

Alla conclusione dei lavori però si presentò un triplice problema:

- 1) Momik era innamorato niente popò' di meno che della figlia del committente, ovvero della principessa d'Armenia*
- 2) La ragazza ricambiava*
- 3) Al padre la differenza d'età non andava giù: 75 anni lui, 16 lei.*

Con la praticità tipica del popolo armeno, il committente scaraventò Momik giù dalle impalcature e risolse tre problemi in una sola mossa.

In questo modo l'Armenia perse il suo più valente architetto, e una piccola lapide, esposta nel museo stesso, lo ricorda modestamente così: "Dio si ricordi dell'anima di Momik, e ne abbia pietà".

Pochi scatti ancora, una bibita fresca e si riparte, che la strada è lunga e le ombre cominciano ad allungarsi.

Ripassiamo davanti al campeggio e dopo non molto comincia un saliscendi che ci porta verso il passo del Vorotan, il secondo che dobbiamo affrontare. Il tempo si è rotto, e anche se non piove in cielo passeggiano grossi nuvoloni. Ai lati della strada il miele, che in Armenia è un bene di lusso, sostituisce i funghi sui tavolini di questi commercianti improvvisati sulla porta di un container o fuori da utilitarie anni '70. Ci sono ancora molte chiazze di fiori qua e là, ma poco a confronto della regione di Alaverdi. Quando la strada comincia ad inerpicarsi verso il passo Vorotan, ce ne accorgiamo subito. La pendenza è assassina, si sale molto velocemente e la rarefazione dell'aria impatta sia il 1700cc della Lada che i sensi dei passeggeri. Il passo è dominato da un orribile ripetitore che si avvicina sempre troppo lentamente. Finalmente scolliniamo a 2390m di quota o giù di lì, rimando le foto al ritorno perchè siamo in ritardo e ci tuffiamo verso Tatev. Superiamo il bivio per Goris, e i cartelli per la Tatever, la famosa funivia che porta al monastero di Tatev, si fanno più frequenti. Arriviamo alla funivia, chiusa di Lunedì, e cominciamo gli ultimi 12 km prima del villaggio di Tatev. Sono 12 km lunghissimi, scendiamo per 6 km lungo una strada strettissima, piena di tornanti. La pendenza, ci avverte un cartello, è del 12%, ma l'impressione è quella di una montagna

russe (a pensarci, non è molto sbagliato) perchè si alternano tratti quasi pianeggianti e rampe che letteralmente si tuffano in basso. Poco prima della fine della discesa sorpasso un autobus fermo in un parcheggio e mi chiedo sinceramente come diamine sia arrivato fin lì. Attraversiamo il rigagnolo che porta il pomposo nome di fiume Vorotan, e ci prepariamo a risalire su una strada in teoria più facile, più larga e con pendenza più costante. Peccato che, in questi 6 km di salita, non ci sia un miserabile metro di asfalto che sia uno. Non voglio dire che c'ho fatto il callo, ma a confronto di altri questo sterrato è semplice e posso salire tranquillo e regolare. A Tatev ci sono 400 abitanti, 9 B&B e un solo ristorante, che fatalità appartiene a Maro, la stessa ragazza che ci da da dormire.

Ceniamo su tavolo e sedie da giardino molto economiche, coperte con quelle tovaglie di plastica che mia nonna, morta da 30 anni, metteva sul tavolo dello sgabuzzino, dove nessuno le vedeva.

Il cibo è semplice - zuppa di carne, verdure, formaggio e bashlama - ma buono, e Maro ci coccola offrendoci caffè, tè, frutta e un dolce al miele che è la fine del mondo.

Ci porta anche alcuni assaggi dei loro piatti locali che, pur essendo a menù, non abbiamo ordinato, non per diffidenza ma per limite fisico dei nostri stomaci.

Prima che cali il sole, il padre di Maro ci fa salire nella sua jeep, reduce dalla campagna dell'Afghanistan, e ci porta su un terrazzo naturale distante poco più di un km da cui si vede splendidamente il monastero e la gola del Vorotan. Faccio qualche foto, ma l'ora è tarda e l'angolo della luce non mi piace, per cui impiego solo il tempo necessario a non offendere nessuno e poi torniamo indietro.

La stanza è piccola, mentre il bagno è così grande che in doccia potremmo tranquillamente ballarci un valzer, e tutto è estremamente pulito. Ci avvertono che l'acqua calda è razionata, 18 litri a stanza ogni 4 ore, ma grazie a Dio anni di campeggio ci hanno insegnato a lavarci con molto meno. Usciamo qualche attimo a vedere una stellata incantevole e poi ci addormentiamo.



Panorama dal passo di Selim



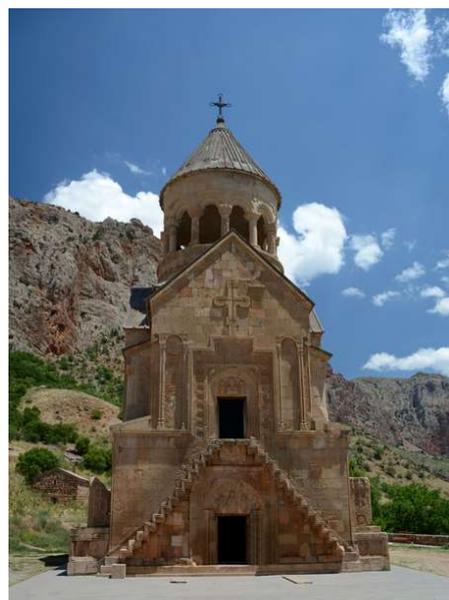
Caravanserraglio di Selim



Complesso monastico di Noravank



Gola verso Noravank



Chiesa di S. Astvatsatsin

Martedì 27/6 Oggi relax, macchina ferma ed escursione nei dintorni. Siamo abbastanza stanchi, per cui scegliamo una passeggiata piuttosto breve fino ad un belvedere a 5km scarsi da dove dormiamo. Anche il dislivello, di poco superiore ai 200m, non è particolarmente impegnativo, ma il sentiero è mal indicato e la nostra escursione si risolve in un girovagare senza meta tra prati, frutteti e un sole implacabile.

Facciamo il giro dell'abitato di Tatev, anche qui non c'è un metro di asfalto e i sentieri tra casa e casa assolvono a molte funzioni, compresa quella di scolo.

Nel pomeriggio, che passiamo a riposarci tra cruciverba e caffè, torno a fare le foto che non ho fatto la sera prima, e finalmente trovo la luce che dico io.

La sera ceniamo ancora da Maro, che ci racconta come il villaggio abbia perso metà della popolazione nei 5 anni precedenti l'apertura della funivia, e di come questa, pur col suo indotto di turisti, abbia solo frenato l'emorragia, senza invertire il trend. Il fatto è che, trascorsi i due - tre mesi di stagione turistica, a Tatev non c'è nulla da fare.

Ordiniamo una porzione di "green with eggs", uova e un'erba sconosciuta che avevamo assaggiato la sera prima, e paghiamo dazio la notte stessa: io mi addormento solo dopo le due, Grazia fa su e giù dal bagno fino all'alba.



Panorama intorno a Tatev



Farfalla sulle "strade" di Tatev

Mercoledì 28/6 Passiamo la mattina a ristabilirci dal temporale notturno, ma siccome a Tatev non c'è nulla da fare, anche il mal di pancia di una turista fa notizia, al punto che pure le hostess e le cassiere della funivia sfruttano la pausa sigaretta per venire

a chiedere a Grazia come sta.

La cuoca si sente in colpa, e con le orecchie basse riempie Grazia di tazze di un tè speciale che loro usano proprio per sistemare gli stomaci in disordine. Sarà pure speciale, e funziona, ma è disgustoso anche dopo quattro cucchiaini di zucchero: aiuto Grazia a finire la terza tazza e rovescio, furtivamente, la quarta nel lavandino.

Nel pomeriggio visitiamo il monastero di Tatev, finalmente. Stanno anche qui restaurando, ma i lavori al momento riguardano solo il campanile più piccolo. Un pannello ci informa che, coi soldi del ministero dell'agricoltura e della diocesi locale, si punta a riportare Tatev all'antico splendore, quello, per capirci, di quando ci vivevano e lavoravano circa 600 monaci. Io guardo perplesso il paesello e mi chiedo come sarà possibile, ma intanto mi godo il monastero, l'affaccio da brivido sull'orrido del Vorotan, il dedalo di stanze e corridoi che era l'appartamento del katholicos (l'equivalente del nostro abate) e, cosa nuova, il frantoio. Sì, perchè il recupero del monastero coinvolge anche le competenze extra moenia, tra cui, appunto il frantoio. L'audiovisivo che ne spiega il funzionamento è tutt'altro che chiaro, ma si tratta di un semplice frantoio a vite, praticamente identico a quello che si può vedere nella rocca di Angera, e ricostruirne il funzionamento è davvero semplice. Vaghiamo per cortili e locali, scatto qualsiasi foto mi venga in mente e prima di andarcene comperiamo alcune candele votive, gialle e sottili, da dedicare a chi non è più qui con noi.



Gola del Vorotan



Monastero di Tatev



Monastero di Tatev

Giovedì 29/6 Oggi ultimi 250 km di Lada: si torna a Erevan e si riconsegna l'auto, tanto poi si gira a piedi. Riscavalchiamo il Vorotan in mezzo al brutto tempo, non piove, ma di fare foto proprio non se ne parla.

Il bello è che, 100 km e poco più di due ore dopo, siamo a meno di un chilometro dalla frontiera con l'Azerbaïdjan, in mezzo a un paesaggio desertico e con 35°C all'ombra. Svoltiamo verso Nord e puntiamo su Erevan. Nel farlo ripassiamo davanti a Khor Virap, ma ce ne accorgiamo solo perchè vediamo i cartelli: l'Ararat, o Messer Nevischio, come l'abbiamo ribattezzato io e Grazia, proprio non si vede, nascosto dietro una coltre di afa e smog.

Lungo la strada comperiamo ciliege e albicocche a 1,80 €/kg, prezzo che da noi fa ridere, ma lì in Armenia è una vera ruberia, e poi ci reinfiliamo nel traffico caotico della capitale.

Arriviamo alla JR's house dove, con un candore quasi virginale, ci dicono che hanno avuto dei problemi e la nostra stanza non c'è. Ci dirottano su un hotel vicino, che ci mette a disposizione un bugigattolo dove dormire e lavarci. Non siamo contenti, ma se non altro abbiamo guadagnato un condizionatore e un bagno un po' più pulito.

Riporto l'auto all'ufficio della Europcar in Abovyan street - praticamente in centro - miracolosamente illesa, ma sono così teso che, sceso dall'auto ed espletate le formalità, devo sedermi: le gambe mi tremano, e penso che Palermo è solo un esercizio propedeutico.

Ceniamo sul sicuro, all'Anteb, e poi cerchiamo di dormire, anche se fino alle due il rumore del vento e delle porte che sbattono ce lo impedirà.

Venerdì 30/6 *Oggi tocca al Matenadaran, ma siccome non aprono prima delle 11, ne approfittiamo per prendere un caffè davanti al centro per le arti Cafesjan. La sosta ha molteplici scopi, il primo è quello di far fare a Grazia colazione, visto che oggi ci hanno offerto quella che chiamano "Armenian breakfast".*

La colazione armena prevede solo caffè e cibo solido salato, nulla di dolce. Grazia non prende mai caffè, e seppure non è schizzinosa per il salato, non se la sente di fare colazione con wurstel, formaggio di capra e zucchine e melanzane fritte, per cui passa. Io invece, nella miglior tradizione dell'incenerimento, spazzolo tutto con dovizia.

Va detto poi che la piazza antistante il centro per le arti è un po' il salotto buono di Erevan, con l'area pedonale, il giardino e le tante sculture moderne tra cui spiccano tre pezzi di Botero. Dopo il peggior caffè bevuto in Armenia facciamo un giro per il centro Cafesjan, che sarà la Mecca per chi apprezza l'arte moderna, ma a me dà l'impressione di un mobilificio chiuso per inventario. Visitiamo anche l'annesso negozio di souvenir, tanto magnificato sulla guida della Lonely planet, ma anche da lì usciamo delusi. Chi non ci delude assolutamente è il Matenadaran, altro pallino di Grazia. Questo museo raccoglie 23.000 manoscritti circa provenienti da tutta l'Armenia storica, e quindi anche da aree che ora sono in Iran, Turchia o Azerbaidjan, e ne espone 360 (fidatevi, contati io!). C'è una tassa di 5 € scarsi da pagare se si vogliono scattare foto, io la evito accuratamente perchè so che, se comincio a scattare qui, le 5 ore di apertura non bastano.

E infatti, senza nemmeno aver pensato di tirare fuori la reflex, la visita ci prende comunque quattro ore, perchè i manoscritti, le miniature, il libro antico di per sé è il mondo di Grazia, e farle fretta mi sembrerebbe un sacrilegio.

Anch'io, da profano totale, devo comunque ammettere che ci sono dei pezzi che affascinano per tecnica o anche solo per storia, come quella Bibbia di quasi 30kg che

due sorelle volevano salvare dai turchi ai tempi del genocidio. Essendo troppo pesante da trasportare, la strapparono in due e ne seppellirono una parte, mentre la parte restante la strapparono di nuovo e se la divisero. Dopo vari peregrinaggi e fughe in tutto il mondo, le sorelle si riunirono e così fecero le tre parti della Bibbia.

Usciamo che sono le 3 passate, ammaziamo un po' il tempo tra un caffè e un frullato e infine ceniamo presto nell'unico birrifico artigianale di tutta l'Armenia.

E' un po' più caro della media, ma si mangia comunque bene con 10 € a testa, mentre sulla birra devono ancora lavorare. La Weizen è decente e, alla giusta temperatura, fa la sua bella figura, la Ale è talmente speziata da non sembrare nemmeno birra.

Ci alziamo e attraversiamo tutta Erevan da Nord a Sud per arrivare nel cuore pulsante della capitale, piazza della Repubblica. Nella piazza affollata gli edifici di tufo arancione carico si crogiolano nella luce pigra del tramonto, e seduti su un muretto io e Grazia ammaziamo il tempo chiacchierando, tra i milioni di flash di telefonini che scattano selfie.

Mentre, come tutte le sere, il vento da Nordest rinforza gradualmente, arrivano finalmente le 9, e lo spettacolo che tutti attendono incomincia. Dall'edificio che chiude la piazza sul lato Nord partono le note di un brano popolare mentre le fontane prospicienti, colorate dalla luce delle lampade posizionate appena sotto il filo dell'acqua, disegnano coreografie liquide per la gioia e lo stupore dei presenti.

Per almeno mezz'ora scatto come un ossesso mentre Grazia gira video col cellulare, poi decidiamo che basta, e ci godiamo lo spettacolo. Il repertorio musicale spazia da Bocelli a Grieg, da Sting ad Aretha Franklin, dagli U2 a Beethoven mentre la fontana centrale innalza il suo pennacchio a 25m d'altezza e il vento lo polverizza spargendolo sugli spettatori. Potrà sembrare banale, ma qualche volta penso che certe cose semplici come l'acqua, la luce o la musica, abbiano dentro un proprio incantesimo che aspetta solo di essere liberato.

E' quello che succede in piazza stasera, quando l'acqua ci cade addosso. I bambini si divertono in mezzo ai richiami poco convinti delle madri, ma io noto anche signore di 50 e passa anni, che con le mani si riparano i capelli, ma hanno sulle labbra lo stesso

sorriso di quando erano bambine. Migliaia di persone incantate a guardare lo stesso spruzzo d'acqua, lo stesso riflesso di luce, senza distinzione di etnia, censo o religione, creano un'atmosfera che rende davvero impossibile credere che, poco distante da qui, ci siano confini di filo spinato e cecchini. Inaspettatamente, la Erevan che fino a due ore fa ricordavo solo per il traffico, la sporcizia e l'onnipresente polizia, mi semina dentro un ricordo tra i più belli.

Ce ne andiamo verso le 11, coi piedi a pezzi e il cuore pieno.



Donna distesa di Botero



Piazza della Repubblica



Fontane colorate



Fontane colorate

Sabato 1/7 Oggi è l'ultimo giorno, e non c'è un granchè da fare. Una veloce visita alla cattedrale di Erevan, che pur imitando nelle forme i monasteri tradizionali ha dimensioni tali da ospitare circa 5000 persone, ci occupa un'oretta scarsa, poi facciamo una capatina al G.U.M., il mercato coperto.

E' un posto estremamente pittoresco, e io resto conquistato dai venditori di caffè, che espongono la loro merce in sacchi di iuta, felici di venderla e, se richiesto, macinarla al momento. Dopo un giro esplorativo decido di comperare del caffè da

portare a casa. Ne chiedo un chilo della qualità intermedia, macinato se possibile, e il venditore sembra uno che abbia vinto al totocalcio. Pesa il caffè con precisione farmaceutica, aggiungendo ancora qualche chicco quando la bilancia segna 992 grammi, e per ingannare l'attesa della macinatura ci offre una bottiglietta d'acqua ghiacciata. Comprendendo che siamo in aereo, chiude il sacchetto del caffè dentro un secondo sacchetto, e poi ce lo dà in una borsetta di nylon. Si sporge addirittura a stringermi la mano per salutarmi, e mi ringrazia in tre lingue diverse. E ho speso neanche 8 €. Passiamo il pomeriggio tra frullati e parchi, coll'odore del caffè che fa voltare tutti i gatti di Erevan, e poi mangiamo di nuovo al birrificio.



Cattedrale di S. Grigor Lusavorich



Venditore di cestini al G.U.M.



Il lavash!!

Il volo di ritorno sarà eterno, tra ritardi e colazioni infami, ma prima abbiamo ancora due ore da passare al caffè Berlino, dove Grazia mi scatta una foto che finisce subito sul gruppo family di whatsapp. E' una foto importante perchè i miei genitori - e tutti gli amici del bar dove vanno sempre - concordano nel dire che mi si legge in faccia la soddisfazione.

Ed è vero, perchè questo viaggio è stato tutt'altro che una vacanza, ha avuto le sue difficoltà e i suoi imprevisti, amplificati da un ambiente che ha lingua, ritmi e valori diversissimi da i nostri.

Eppure mi ha lasciato qualcosa dentro, e non solo un bel ricordo come tanti altri viaggi che ho fatto con la mia compagna.

Forse dipende dal fatto che lì, nonostante 30kg di bagaglio e 3000 € di equipaggiamento fotografico, mi sono sentito un viaggiatore più che un turista, ma ciò che mi ha lasciato l'Armenia lo sento germogliare, come se giorno per giorno apprezzassi un po' meglio quello che ho visto, quello che ho vissuto. Ad ogni rondine che osservo, ad ogni caffè che mi preparo, ad ogni foto che guardo, prendo un po' più coscienza di ciò che ho fatto, di dove sono stato.

Ho visto cieli così blu da sembrare finti, un popolo orgoglioso e gentile, e luoghi così impervi e incredibili da farmi ripensare la mia idea di viaggio.

Anche se forse non ci tornerò mai, perchè il mondo è troppo grande e la vita troppo corta, di sicuro non potrò mai dimenticare quei giorni così intensi, così pieni e così importanti.